

L'Iraq vent'anni dopo



Il lascito della seconda guerra del Golfo – con il controverso intervento internazionale voluto dagli Stati Uniti nel 2003, che portò alla destituzione di Saddam Hussein – si avverte ancora nell'Iraq di oggi, alle prese con le sfide sul fronte della sicurezza, con una certa instabilità politica e con numerose difficoltà economico-sociali. Questo numero di «Atlante» ripercorre gli eventi del 2003, ricordando in particolare il tentativo di mediazione della Santa Sede, per analizzare il contesto attuale dell'Iraq. Un Paese diverso rispetto a vent'anni fa, forse più marginale nell'attenzione mediatica internazionale, ma in cerca di spazio nel proscenio mediorientale. Senza dimenticare le difficoltà della minoranza cristiana nel nord del Paese, meta di una storica visita di Papa Francesco nel 2021, dopo il periodo buio segnato dalla presenza del sedicente stato islamico (Is) nella Piana di Ninive.

di ROBERTO PAGLIALONGA

Vent'anni fa la seconda guerra del Golfo e la strage di Nassiriya, in cui persero la vita 28 persone, tra cui 19 italiani. C'è stato un periodo nel primo decennio del XXI secolo nel quale era impossibile che l'Iraq non fosse al centro di qualunque dibattito internazionale. L'operazione Iraqi Freedom fu voluta dagli Usa di George W. Bush – appoggiato principalmente dalla Gran Bretagna di Tony Blair – per liberare il Paese dalla dittatura di Saddam Hussein, dalle armi di distruzione di massa di cui il regime veniva accusato di essere in possesso, dai presunti legami con il terrorismo islamico. Il 20 marzo 2003, scaduto l'ultimatum per completare il disarmo iracheno, ebbe inizio l'offensiva angloamericana. Il 9 aprile Baghdad cadde in mano alle truppe della coalizione, e il 1° maggio, parlando a bordo della portaerei USS Abraham Lincoln, Bush dichiarò «mission accomplished». Saddam venne catturato nel dicembre successivo in un rifugio a Tikrit: imputato per crimini di guerra, crimini

Le conseguenze della seconda guerra del Golfo

Insicurezza e instabilità politica

Il ruolo geopolitico internazionale, il posizionamento nel Medio Oriente, il peso interno dell'Iran
Colloquio con l'analista Andrea Beccaro

contro l'umanità e genocidio, nel novembre 2006 venne condannato alla pena di morte per impiccagione, eseguita il 30 dicembre successivo.

Quello in Iraq è stato uno dei più controversi interventi internazionali degli ultimi decenni, tanto che alla sua conclusione ne sono stati messi ampiamente in evidenza i profili critici: il Rapporto Chilcot del 2016 stabilì che «la minaccia di Saddam non era imminente» e «la presenza di armi di distruzione di massa negli arsenali iracheni era stata presentata con un grado di certezza assolutamente ingiustificato». Lo stesso Paul

Wolfowitz, all'epoca sottosegretario Usa alla Difesa nonché stratega della dottrina della guerra preventiva, su cui gli americani avevano fondato le ragioni dell'attacco, ammise successivamente che «la ragione principale della guerra non erano le armi: il rovesciamento di Saddam avrebbe permesso agli americani di ritirare le loro truppe dall'Arabia Saudita, aprendo la porta a un Medio Oriente più pacifico». Blair, infine, nel 2015 disse alla Cnn di volersi «scusare perché le informazioni di intelligence ricevute erano errate», e «per alcuni errori nel comprendere quello che sarebbe

potuto succedere una volta rimosso il regime». In mezzo a tutto questo gli scandali delle torture da parte di personale dell'esercito Usa e della Cia, avvenute nella prigione di Abu Ghraib.

Oggi sembra quasi che di quel conflitto ci si sia dimenticati. Eppure, non c'è dubbio – dice a «L'Osservatore Romano» Andrea Beccaro, professore di studi strategici all'Università di Torino e autore di *La guerra in Iraq* (Il Mulino, 2013) – che buona parte dei problemi del Paese derivino anche da quanto accaduto allora, soprattutto per quanto riguarda l'instabilità po-

litica e l'insicurezza. Altre questioni invece si possono far risalire addirittura all'impero ottomano, con la spaccatura del Paese nelle tre provincie di Bassora a sud, Baghdad al centro, Mossul al nord». Di fatto, spiega, «politicamente è un Paese frastagliato, anche le elezioni di un paio di anni fa lo hanno certificato, con la parte legata a Muqtada al-Sadr che è poi uscita dal governo. Anche le dimissioni di tre ministri e la destituzione del presidente del parlamento di qualche giorno fa, da un lato sono un po' una coda di quanto avvenuto con il ritiro dei «sadristi»; dall'altro, rappresentano invece lo sviluppo di una fase nuova, che probabilmente va letta alla luce di quanto avviene nello scenario globale della regione». Le divisioni possono risultare singolari, perché «tutti i gruppi di potere sono sciiti e dovrebbero per questo avere una sorta di agenda comune, ma non è così evidentemente: alcuni hanno un approccio più «nazionalista», altri invece sono più strettamente legati

SEGUE A PAGINA IV

Quasi cento vittime per le inondazioni in Somalia

Quasi cento morti e circa due milioni di persone colpite: sono i drammatici dati diffusi dal governo della Somalia, in conseguenza delle inondazioni che stanno travolgendo il Paese. Le alluvioni sono giunte improvvisamente, dopo un lungo periodo di siccità. Dall'inizio di novembre, quindi, l'intero territorio è stato colpito da piogge violente, esacerbate dal fenomeno meteo-

rologico del Niño. Interi quartieri e terreni agricoli sono stati sommersi e ponti e infrastrutture sono andate distrutte. Tra le città più colpite c'è Beledweyne, dove il fiume Shabelle ha rotto gli argini, spingendo migliaia di persone a fuggire su terreni più alti, vicino al confine con l'Etiopia. L'esecutivo di Mogadiscio ha dichiarato lo stato di emergenza, lanciando anche un appello alle agenzie umanitarie per lanciare un appello alle agenzie umanitarie affinché aiutino la popolazione somala.



Atlante

Crisi globali, emergenza climatica e onere del debito aumentano l'indigenza in Africa

Lotta alla povertà e prosperità per tutti

di GIULIO ALBANESE

La povertà in relazione al sottosviluppo di vasti settori della popolazione mondiale continua a rappresentare un autentico flagello. L'Africa, da questo punto di vista, continua a essere nell'occhio del ciclone. È sufficiente dare un'occhiata al recente rapporto 2023 dell'Unctad (United Nations Conference on Trade and Development). Si tratta del principale organo sussidiario permanente dell'Organizzazione delle Nazioni Unite operante nei settori del commercio, sviluppo, finanza, tecnologia, imprenditoria e sviluppo sostenibile. Nel documento viene fornito l'elenco dei Paesi meno sviluppati, i cosiddetti *Least Developed Countries* (Ldc). Su un totale di 46, quelli africani sono 33 tra i quali figurano tra gli altri: Angola, Benin, Burkina Faso, Burundi, Repubblica Centrafricana, Ciad, Repubblica Democratica del Congo, Eritrea, Etiopia, Gambia, Guinea, Guinea-Bissau, Liberia, Madagascar, Malawi, Mali.

Da rilevare che le Nazioni Unite hanno istituito la categoria Ldc 52 anni fa. L'elenco si è poi ampliato rispetto ai 25 Paesi iniziali del 1971, raggiungendo un picco di 52 nel 1991, per poi scendere oggi a quota 46. Questi Paesi comprendono circa 880 milioni di persone, il 12 per cento della popolazione mondiale e rappresentano meno del 2 per cento del Pil mondiale e circa l'1 per cento del commercio mondiale. I criteri di giudizio perché un Paese possa essere considerato nella classifica Ldc sono fondamentalmente tre: il reddito nazionale lordo pro capite; il patrimonio umano in riferimento agli indicatori di alimentazione, istruzione (iscrizione scolastica e alfabetizzazione) e salute; e la vulnerabilità economica. Il rapporto Unctad ha anche messo in evidenza che solo sei nazioni sono riuscite a lasciare la posizione di Paese meno sviluppato negli ultimi 25 anni: Botswana, Capo Verde, Maldive, Samoa, Guinea Equatoriale e Vanuatu. Le molteplici crisi globali, l'emergenza climatica, il crescente onere del debito, la dipendenza dalle materie prime e il calo degli investimenti esteri hanno messo a dura prova le economie dei Paesi Ldc, vanificando gli sforzi profusi in vista del conseguimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile (Sdg), compresa l'agognata transizione a basse emissioni di carbonio. È dunque evidente che sono tutte economie nazionali a basso reddito e risultano altamente vulnerabili agli shock finanziari e ambientali.

D'altronde il sistema fiscale di questi Paesi non è assolutamente in grado di sostenere politiche di

sviluppo degne di questo nome, motivo per cui i governi locali per coprire gli oneri del debito sono costretti a stanziare cifre che alla prova dei fatti costituiscono il doppio di quello che viene da loro erogato per l'assistenza sanitaria e l'istruzione messe insieme. In questi Paesi pertanto finanziare la spesa pubblica è cosa assai ardua. La dicono lunga alcuni indicatori



come il rapporto debito/Pil, che è cresciuto dal 48,5 per cento nel 2019 al 55,4 per cento nel 2022 (il più alto dal 2005). La maggior parte dei problemi di debito dei Paesi Ldc sono strutturali, a causa dei persistenti deficit delle partite correnti e della dipendenza dalle volatili esportazioni di materie prime. Un improvviso calo dei prezzi può ridurre drasticamente le entrate pubbliche, rendendo

più impegnativi i rimborsi del debito estero. Quasi tutti gli indicatori di sostenibilità del debito sono peggiorati per i Paesi meno sviluppati. Il loro debito estero totale ha raggiunto i 570 miliardi di dollari nel 2022, con la quota pubblica e garantita dallo Stato che ha raggiunto i 353 miliardi di dollari, più di tre volte superiore rispetto al 2006.

Sempre stando al rapporto dell'Unctad, lo spostamento dei Paesi meno sviluppati verso finanziatori privati, combinato con un mix diversificato di obblighi a breve e lungo termine nei confronti di creditori con diversi livelli di rischio, ha aggiunto complessità ai loro profili di debito.

Di fronte a questo scenario, l'unico modo per trovare sollievo immediato e soluzioni durature al

crescente peso del debito per poi investire nello sviluppo sostenibile è quello di richiedere sovvenzioni, prestiti agevolati e, in ultima analisi, un meccanismo multilaterale di rinegoziazione del debito che sia trasparente e rispondente alle esigenze di queste economie svantaggiate. A seguito della pubblicazione del rapporto, il 7 novembre scorso, il segretario generale dell'Unctad, Rebeca Grynspan, ha affermato che «il successo dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile è inestricabilmente legato al progresso di queste nazioni», sottolineando il fatto che per i Paesi meno sviluppati sta per scadere il tempo per il conseguimento degli obiettivi dello sviluppo sostenibile. Inoltre, qualora la risposta alle esigenze di finanziamento dei Paesi meno sviluppati non fosse tempestiva, avverte il rapporto, l'impatto del cambiamento climatico si aggraverà sensibilmente. Infatti 17 dei 20 Paesi più vulnerabili e meno preparati al cambiamento climatico sono Paesi meno sviluppati, molti dei quali africani.

Per quanto concerne il tema dei cambiamenti climatici che interessano l'intero continente africano, il rapporto dell'Unctad ha messo in evidenza come l'imminente lancio del Fondo per le perdite e i danni in occasione della 28ª Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP28) rappresenti un potenziale punto di svolta per i Paesi meno sviluppati, a condizione che siano tra i principali beneficiari e che le loro esigenze specifiche siano prese in considerazione. Tuttavia, il successo del fondo dipenderà dalla disponibilità di risorse adeguate sotto forma di sovvenzioni, costi di transazione minimi ed esborsi rapidi.

A questo proposito, il rapporto esorta i Paesi avanzati a impegnarsi nel garantire un afflusso minimo annuo al fondo stabilen-

do una strategia credibile per la mobilitazione delle risorse. Naturalmente il rapporto dell'Unctad non è l'unico a mettere in evidenza le criticità di cui sopra. Esistono infatti diversi modi per misurare l'attività economica e la ricchezza di un Paese o di un continente. Ad esempio, la Banca mondiale utilizza una classificazione che riguarda i Paesi a basso reddito, i cosiddetti *Low income countries* (Lic). Il valore di riferimento usato è il reddito nazionale lordo, il cui acronimo inglese è Gni che al Pil aggiunge i profitti realizzati all'estero da parte di cittadini del Paese in questione meno i profitti fatti da compagnie e investitori stranieri sul territorio dello stesso Paese. Stando a questa classificazione, i Paesi più poveri sono quelli con un reddito annuale procapite inferiore a 1.135 dollari. Ma questo indicatore non fa che confermare il trend negativo evidenziato dall'Unctad. Infatti, la situazione dei Paesi a basso reddito è peggiorata dal 2000. Ad esempio, la mortalità materna è ora più alta del 25 per cento, mentre l'aspettativa di vita media è oggi di soli 62 anni, tra i tassi più bassi del mondo.

Come se non bastasse, entro la fine del 2024 il reddito medio delle persone nei Paesi più poveri sarà ancora inferiore di quasi il 13 per cento rispetto a quanto previsto prima della pandemia. Considerando che i Paesi a basso reddito hanno un Pil complessivo di circa 500 miliardi di dollari – molto poco se confrontato ai 100.000 miliardi dell'economia globale – non è lecito perdere tempo. Lungi da ogni retorica, urge l'inserimento del continente africano in un percorso nuovo, fatto di un'integrazione sempre maggiore con l'economia globale, protagonista del suo sviluppo, che rifiuti la logica imperante di un'Africa semplicemente depredata delle sue ricchezze.

Insicurezza e instabilità politica tra le conseguenze della seconda Guerra del Golfo

CONTINUA DA PAGINA 1

all'Iran; poi ci sono i curdi, che sono quasi un caso a sé stante, e infine i sunniti che, se sotto Saddam erano di fatto la classe dirigente, ora sono più ai margini anche perché minoranza».

Tutto questo per un verso aggrava la situazione economica, «con risorse che non vengono suddivise nel modo più equo possibile e servizi dello Stato che non vengono erogati in maniera efficiente, andando a favorire una regione piuttosto che un'altra», e si lega a pesanti sacche di insicurezza, «dovute alla presenza sul territorio di molte milizie armate sostenute da Teheran e, ancora, di altre più vicine a ciò che resta del cosiddetto stato islamico (Is). Prima della guerra contro Saddam non c'era questa presenza così importante dei gruppi terroristici». A ciò si aggiungono le basi americane della missione internazionale «Inherent Resolve», oggi oggetto di attacchi da parte di gruppi paramilitari sciiti filo-iraniani: «Questi attacchi avvengono da

tempo, ma è chiaro che adesso – nell'attuale contesto geopolitico – essi assumono un'altra valenza e un altro grado di rischio». Basti pensare che l'Iraq non ha mai riconosciuto l'esistenza di Israele, chiunque vi fosse al governo, e che «qualora l'attuale conflitto con Hamas dovesse arrivare a un'escalation con l'ingresso dell'Iran, a quel punto il pericolo che queste milizie sciite siano tentate di aggregarsi contro Tel Aviv potrebbe diventare concreto», aggiunge Beccaro.

Ciò non toglie che il Paese oggi sia più inserito di vent'anni fa nella rete di contatti della regione, potendo giocare un suo ruolo attivo. «L'avvicinamento che c'era stato tra Arabia Saudita e Teheran ha visto in alcune fasi anche la mediazione dell'Iraq. Idem per i rapporti con la Siria, che per alcuni aspetti di cooperazione (si pensi per esempio alla lotta contro il traffico del «captagon», un'anfetamina molto diffusa in Medio Oriente e tra i jihadisti) sono abbastanza avanzati».

Lo stesso può dirsi per le relazioni con i

player globali. «Con gli Usa vige da sempre una «pace conflittuale»: le sue basi ancora presenti sul territorio sono autorizzate dal governo di Baghdad. Ma non giova, in tal senso, il legame che esiste tra alcuni gruppi interni e l'Iran, il nemico americano numero uno nella regione. Anche se poi il premier Mohammed Shia' Al-Sudani è ben accreditato sia a Washington che a Teheran». A unire Iraq e Russia c'è il commercio: «il primo è uno dei massimi importatori di armi russe nella regione», oltre naturalmente al gas e al petrolio per cui sussistono contratti con il Cremlino. E se rimangono forti le tensioni con la Turchia, soprattutto per la questione curda, con la Cina, invece, «meno presente dal punto di vista politico, le relazioni sono in discesa per quanto riguarda il settore energetico, in particolare l'energia solare, ma non solo». Siamo in presenza di un Iraq diverso, dunque, più marginale nell'attenzione mediatica internazionale, ma in cerca di spazio nel proscenio mediorientale. (roberto paglialonga)

